

Super bunker per il sequestro dell'editore

PALERMO - Nel mirino dei boss c'era anche Antonio Ardizzone, direttore editore del Giornale di Sicilia. Nel contesto di una campagna di intimidazione delle istituzioni per ottenere l'abrogazione della recente e più dura legislazione antimafia, era stato premeditato anche il sequestro del direttore del Giornale di Sicilia nella convinzione di disporre di un ulteriore argomento di pressione per ottenere la revoca dell'art. 41 bis del regolamento carcerario, in base al quale i detenuti per reati di mafia sono costretti all'isolamento più assoluto e la fine dei processi con pesanti condanne a carico dei boss. Tipiche dei processi di mafia, prima del maxi istruito da Giovanni Falcone, infatti, erano le numerose assoluzioni per insufficienza di prove o lievi condanne per associazione a delinquere.

Del progetto dei boss nei confronti di Ardizzone hanno parlato ieri Giovanni Brusca e Vincenzo Sinacori nell'udienza del processo ai favoreggiatori di latitanti mafiosi nel trapanese.

«Cosa Nostra - ha rivelato Giovanni Brusca - aveva costruito ad Alcamo un bunker, costato 300 milioni, dove avrebbe dovuto essere tenuto prigioniero l'editore del Giornale di Sicilia Antonio Ardizzone dopo il sequestro».

«Dell'organizzazione del bunker, nel quale tenere prigioniero Ardizzone - ha aggiunto Vincenzo Sinacori che è di Mazara del Vallo ma ha vissuto a lungo a Castelvetro, dove hanno trovato rifugio durante la latitanza Totò Riina e Bernardo Provenzano - i boss parlarono in occasione di una riunione che si tenne a Valderice nel 1996».

Brusca e Sinacori hanno, quindi, precisato che alla riunione era presente anche Matteo Messina Denaro, il boss latitante di Castelvetro che da qualche anno è subentrato al padre Francesco nella gestione delle famiglie mafiose del trapanese. L'arresto di Leoluca Bagarella prima e di Giovanni Brusca poco dopo mandò in fumo il progetto. Negli stessi giorni in cui si pensava di sequestrare il direttore - editore del Giornale di Sicilia, peraltro, Cosa Nostra si proponeva di agganciare alcuni collaboratori di giustizia per avviare una massiccia campagna di destabilizzazione, invitandoli a fare "rivelazioni" che, se da un lato avrebbero coinvolto le maggiori autorità dello Stato, dall'altro avrebbero reso incredibile loro precedenti deposizioni, inficiando il lungo e paziente lavoro degli inquirenti.

Prima vittima della "campagna" di destabilizzazione avrebbe dovuto essere il presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante che, com'è noto, viene eletto a Palermo e, proprio nella primavera del'96, era candidato nel collegio di Cefalù. Qualche pentito avrebbe dovuto inizialmente parlare di suoi ipotetici rapporti con la mafia delle Madonie per ottenere voti. Da lì, poi, ad eventuali trame con i boss, il passo sarebbe stato breve.

Michele Cimino

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS